

Il dono di Moreno

La cifra è lo scavo, è la sottrazione, è il levare. Da sempre in Moreno Pisapia c'è questo segno che si sottrae per incidersi più a fondo, per arrivare all'origine, a quella polla sorgiva a cui tutto ritorna e da cui tutto procede in una perfetta circolarità di nascita e di lutto.

Al principio c'era l'architettonica memoria di una struttura smembrata, del cui punto di giacenza – di rimanenza – si andava alla ricerca (dalla figura all'astratto). E ancora – nella mano e nella mente – certe derivazioni dai maestri amati, ma anche certe citazioni prevedibili: il debito di una traccia che nasce da un attraversamento di devozione, dall'umiltà di un apprendistato necessario.

Poi è a poco a poco cresciuto – con il rigore dello scavo – il segno di un proprio e più personale dominio. Che ora giunge a maturità – persuasiva maturità – attraverso l'elaborazione di un diverso ritorno: l'artigianale trionfo che nell'assoluta sobrietà del segno compone un reticolo di cretti, tagli, sinopie naturali, schliemanniane stratificazioni, linee di una memoria residente, che altro non è se non memoria di arcaici e ormai desueti e dismessi (dimessi) manufatti: defunzionalizzati ma non destituiti. Tutt'al contrario: restituiti.

Due le dritte concettuali: di concetti che si legano al rigore morale, alla semplice, e dunque serafica, natura dei miti; al sogno della più casta datità, alla stratificata complessità di ciò che non è che semplice.

C'è il disseppellimento del mistero – l'ombra lasciata dalla mano fabbrile (e che viene da una autobiografica che congiunge un figlio a un padre, un mistero a un mestiere), il residuo di un esercizio di quotidianità (e allora vedi le teglie, vedi gli stampi destrutturati, frazionati, innestati, infissi). E poi ci sono le installazioni che coniugano i bianchi e i neri, le luci e le ombre in un permanente gioco metafisico di ossimori.

È il “partito preso delle cose”, è il sentimento acuto di contatto estremo, ma è anche la fiducia di una salvezza, è la speranza di un ritorno. Il risultato può venire dal conflitto di bianco e di nero, ma è sempre la conquista di un modo di vedere, che è poi un modo di sentire: superficie che viene dalla profondità, pellicola che s'innerva nel profondo e nello sprofonzo.

A Moreno Pisapia è del tutto estranea la retorica della cornice, meglio: della cornicetta decorativa. La sua ricerca tende all'essenziale,

aspira alla grazia luminosa dei “puri di cuore”, dei “cuori semplici”, come la Félicité di Flaubert, *la servante au grand coeur*.

La sua è ricerca di vita e vivagni, aspira alla rotondità della sfera, e sia pure di una sfera – come accade in lui – trovata nelle forme anch’esse del quotidiano, nella forza straniante (a volte straziante) dell’usuale, nel “recupero” (si dica pure zen) dell’oggetto simbolico da sé parlante.

Resta – di questa ricerca ormai matura – il respiro poetico che non si disperde nell’eccesso mentale, ma che invece si dà come dono e come destino.

Giovanni Tesio